

◆ **Esplode la rabbia, bloccata per ore la strada tra Pristina e Pec** ◆ **Fermati quattro presunti attentatori due di essi rilasciati nella serata**
«Creeremo un nostro esercito» **Belgrado accusa la Kfor e l'Onu**

Bombe a Kosovo Polje sul mercato dei serbi

Due morti e 35 feriti, molti sono gravi

PRISTINA Due granate tra la folla del mercato, pozze di sangue rappreso accanto alle borse della spesa. Sembra la replica di una tragedia vista troppe volte nei Balcani, con appena una variazione sul tema: i serbi, in quest'ultima puntata, indossano i panni delle vittime. E Kosovo Polje, la «culla» della nazione serba che sulle sue spianate erbose celebra ancora una sconfitta di 600 anni fa, è lo scenario della carneficina. Due granate hanno ucciso ieri nel sobborgo di Bresje almeno due uomini - tre secondo l'agenzia indipendente di Belgrado Beta - i feriti sono 35, dodici in condizioni disperate. Quattro persone sono finite dietro le sbarre, sospettate di responsabilità nell'attentato, ma due di esse sono state poi rilasciate per mancanza di prove.

Dieci e venti del mattino, il piccolo mercato di Bresje è affollato. Sono serbi, rimasti abbracciati alle porte di Pristina, nei villaggi divenuti sobborghi della città, intorno a Kosovo Polje, zona serba per eccellenza. Due esplosioni, qualcuno dice di aver visto sparare con un lanciagranate da case vicine, abitate da albanesi. Tra i banchi di verdura e frutta si replicano le scene di orrore del passato, gente che fugge coperta di sangue, brandelli umani divenuti povere cose. E lacrime, di paura e di impotenza.

Davanti all'ospedale militare russo, dove i feriti sono stati soccorsi, si raduna una folla di parenti. La rabbia e il dolore fanno salire la tensione, trecento serbi occupano la strada che collega Pristina a Pec, dopo ore la fila di macchine rimaste bloccate è lunga oltre cinque chilometri. Un autobus carico di albanesi viene preso a sassate, gli uomini della Kfor sono costretti ad intervenire per mettere in salvo una delegazione della Lega democratica del Kosovo, il partito di Rugova.

La Kfor isola la zona, passa al sequestro testimonianze angosciate, intervengono anche i carabinieri della Msu, l'unità multinazionale che svolge attività di polizia militare. Dopo qualche ora quattro persone vengono fermate, due vengono consegnate alla polizia dell'Onu, altre due vengono interrogate direttamente dalla Kfor. Il portavoce della forza multinazionale Roland Lavoue non specifica l'appartenenza etnica dei presunti colpevoli. E in serata è poi giunta la notizia del rilascio dei primi due uomini «per mancanza di prove». Ma i serbi che improvvisano il blocco stradale hanno già emesso un verdetto. «Colpa dell'Uck», poco importa se

almeno sulla carta - l'esercito guerrigliero non esiste più.

Trecento morti, 500 persone scomparse, un esodo di almeno 150.000 serbi da quando le truppe di Belgrado sono tornate a casa. La radio indipendente B2-92 parla di atrocità inenarrabili, un neonato bruciato vivo perché la madre non voleva lasciare il Kosovo. E di un lungo stillicidio di vendette. Da giorni, protesta la gente, il sobborgo di Ugljare era preso di mira dai terroristi albanesi, c'era stato un attacco ad una scuola serba, un uomo ferito all'addome. A Kosovo Polje dieci negozi e un caffè - serbi sono stati dati alle fiamme.

«Vogliamo una nostra forza armata», protestano i serbi di Ugljare, Bresje e Kosovo Polje. Belgrado alza la voce con la Kfor e l'amministrazione Onu, incapaci di garantire la sicurezza della popolazione serba in Kosovo, e chiede misure radicali. «Dopo aver cambiato nome e aver fatto ritocchi cosmetici all'Uck continua a spargere terrore», l'attentato «è la conseguenza dell'attitudine tollerante e benevola» nei confronti dei terroristi, denuncia Stanimir Vukicevic, presidente del Comitato per la cooperazione con la missione civile dell'Onu in Kosovo.

Belgrado e la comunità serba non hanno digerito la mutazione dell'Esercito guerrigliero nelle «truppe di difesa», i Kosovo corp legittimati dalla comunità internazionale appena una settimana fa e teoricamente ridimensionati a funzioni di protezione civile. Certo nessuno, né il generale Clark, né il rappresentante civile dell'Onu Bernard Kouchner, si aspettava che la trasformazione dell'Uck avrebbe significato la fine delle violenze in Kosovo. Nonostante i sequestri, non c'è penuria di armi in questa tormentata regione, né di idee sanguinarie. Solo una settimana fa Hashim Thaci, leader politico della Msu, l'unità multinazionale che svolge attività di polizia militare. Dopo qualche ora quattro persone vengono fermate, due vengono consegnate alla polizia dell'Onu, altre due vengono interrogate direttamente dalla Kfor. Il portavoce della forza multinazionale Roland Lavoue non specifica l'appartenenza etnica dei presunti colpevoli. E in serata è poi giunta la notizia del rilascio dei primi due uomini «per mancanza di prove». Ma i serbi che improvvisano il blocco stradale hanno già emesso un verdetto. «Colpa dell'Uck», poco importa se



Il piazzale del mercato serbo dove è esplosa la bomba presidiata da soldati della Kfor

A. Kisbenelek
Ansa

Balcani, il nodo della «stabilità»

Tra tensioni e veti muove i primi passi il Comitato per la ricostruzione

NAZIONI UNITE

La Serbia accusa
«Kouchner a Pristina
lavora male»

Il ministro degli Esteri jugoslavo Zivadinovic ha criticato duramente l'amministrazione Onu in Kosovo, ha chiesto riparazioni per i danni causati dai bombardamenti Nato, accusando l'Occidente di aver fomentato i movimenti di opposizione contro Belgrado. Nel suo intervento all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Zivadinovic è stato particolarmente duro con l'ex ministro della cooperazione francese Bernard Kouchner che guida l'amministrazione civile Onu in Kosovo. «Parla es com portati più come un rappresentante della Nato che come un inviato del segretario generale dell'Onu», ha detto Zivadinovic, secondo cui Kouchner ha fatto i primi passi per far uscire il Kosovo dall'orbita di Belgrado con misure come l'introduzione del marco e l'istituzione di nuove dogane

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON I ministri finanziari dei sette maggiori paesi industrializzati e il loro collega russo hanno dato il segnale di via libera alle prime mosse per la ricostruzione economica dei Balcani. Il prossimo 8 ottobre a Bari si riunirà il Comitato economico guidato dall'italiano Fabrizio Saccomanni (alto funzionario della Banca d'Italia, da anni uno dei più validi diplomatici dell'euro) per fare il punto sui progetti già definiti dai vari governi e dalle agenzie internazionali, prime fra tutte il Fondo Monetario e la Banca Mondiale. E ai ministri del G7 più la Russia che appaiono le decisioni finali sugli esbori della comunità finanziaria internazionale. Il Comitato economico non ha fondi a disposizione, ma dovrà coordinare l'attività dei diversi attori che rischia, come troppe volte è accaduto, di essere polverizzata in mille iniziative. Per la verità il problema di queste settimane è l'opposto. Le tensioni e la sequenza di attentati che sembrano non finire mai dopo l'ac-

cordo per il Kosovo da un lato, il delicato capitolo dei rapporti con la Serbia fanno sì che in quelle zone «tutti siano presenti, ma tutti siano fermi», ha detto Saccomanni.

La Serbia in teoria fa parte del Comitato, secondo il «patto di stabilità» per la pace e la ricostruzione di un'area nella quale vivono poco più di cinquanta milioni di persone. Ma la sua sedia per il momento è vuota e potrà essere occupata solo quando il regime politico serbo sarà «democratizzato», questa l'esatta formulazione degli accordi. Per ora la linea difesa strenuamente dagli Stati Uniti è né un soldo né una linea di credito alla Serbia. Gli aiuti umanitari sono, invece, possibili e in qualche caso necessari. Ma come distinguere l'aiuto umanitario dall'aiuto al regime nel momento in cui si deve approvare e finanziare il progetto di costruzione di una strada, di un ponte, di sistemazione del trasporto dell'energia o dell'acqua? Il Comitato economico, così, può diventare uno di quei forum nel quale possono avvenire delle aperture o, al contrario, delle chiusure

nelle relazioni tra il fronte occidentale più la Russia e Milosevic.

Al vertice di Bari parteciperanno i rappresentanti del G7 più la Russia e delle istituzioni finanziarie coinvolte (Fmi, Banca Mondiale, Banca europea degli investimenti e Banca per la ricostruzione dell'Est) si cercherà di capire di quanti finanziamenti ci sarà bisogno per il decollo economico di tutta l'area balcanica. «L'Europa - ha detto Saccomanni - ha interesse di mostrare al mondo di essere in grado di gestire la ricostruzione di questa regione, questo è un banco di prova nel suo ruolo di attore globale».

Proprio ieri, la Banca europea degli investimenti ha pubblicato la lista dei progetti prioritari per ricostruire le infrastrutture che costerà secondo le prime stime 6 miliardi di euro (12 mila miliardi di lire) in tre-cinque anni. L'Unione europea incaricherà proprio la Bei di assumere il coordinamento delle iniziative per finanziare la riattivazione e il consolidamento delle strade e delle telecomunicazioni oltre alla sistemazione dei corsi d'acqua distrutti dai bombarda-

menti. La Bei ha già un ruolo di primo piano in Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Macedonia e Romania.

I ministri finanziari hanno deciso di sorvegliare a distanza il lavoro del Comitato economico e questo a causa dell'alto contenuto politico della sua missione. Secondo fonti del G7 è molto probabile che le difficoltà diplomatiche tra i paesi del Gruppo di Contatto e Milosevic possano scaricarsi molto velocemente proprio sul Comitato. Il governo americano continua a insistere sulla necessità che sia l'Europa a far fronte alla maggior parte dello sforzo finanziario, cosa sulla quale c'è un accordo sostanziale. Ma fonti del Tesoro e del Dipartimento di Stato hanno fatto sapere che più l'Europa procederà in questo senso più sarà facile per la Casa Bianca chiedere al Congresso (a maggioranza repubblicana) di aumentare gli esbori per i Balcani con la motivazione che gli Stati Uniti non possono permettersi di restare indietro in un processo di pacificazione sostanziale di un'area cruciale per gli interessi americani. A. P. S.

Timor, i miliziani uccidono un altro giornalista

I caschi blu attaccano e prendono il controllo di alcune basi filo-indonesiane

Il ginepraio indonesiano continua a presentare insidie e trabocchetti per l'Interf, la forza delle Nazioni Unite impegnata a riportare la pace a Timor Est. E molte voci hanno cominciato a levarsi contro l'inadeguatezza di uomini e mezzi dell'Onu. Nell'isola le azioni militari e di polizia si intrecciano con le minacce dei paramilitari, che promettono guerra ai caschi blu: c'è il problema dei profughi, rifugiati a Timor Ovest, ostaggi delle milizie e merce di scambio in un gioco a tre, fra paramilitari, governatore locale e Alto commissario delle Nazioni Unite, che sta cercando di ottenere l'accesso, sino ora impedito, ai campi. C'è l'atteggiamento ambiguo delle forze armate indonesiane: sembra che fra i quindici arresti di ieri molti siano stati identificati come appartenenti alle truppe speciali. Un secondo giornalista è stato ucciso a Timor est. Lo ha denunciato a Parigi l'associazione Giornalisti senza frontiere, precisando

che il reporter indonesiano Agus Mulyawan, a Timor Est per conto della giapponese Asia Press, è stato ucciso il 25 settembre da soldati del 745esimo battaglione dell'esercito indonesiano. A New York il problema dei 230 mila ammassati nei campi di Timor Ovest, è stato uno dei temi scottanti dell'incontro del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan con Xanana Gusmao e Jose Ramos Horta, considerati il «presidente» ed il «ministro degli Esteri» in pectore di Timor est. Gli incontri di Kofi Annan sono proseguiti con i rappresentanti portoghesi e indonesiani. Secondo i responsabili del Programma alimentare mondiale sono circa 740 mila i bisognosi di cibo, cioè quasi tutta la popolazione originaria di Timor Est che è di circa 880 mila persone. Ma la situazione a Timor ovest diventa sempre più esplosiva. Il governatore indonesiano, Piet Tallo ha sostenuto di non poter garantire la sicurezza degli operatori umanitari. Inoltre, per il governatore ai profughi che vorranno rimanere in Indonesia verrà asse-

gnato un appezzamento di terra, mentre chi vorrà tornare all'est dovrà aspettare nei campi dove le condizioni di vita sono a dir poco precarie: manca l'acqua corrente e i servizi sanitari. Sanjay Sojwal un operatore di World Vision, organizzazione riuscita a distribuire pacchetti di aiuti nel campo di Atambua, ha raccontato: «I nostri hanno lavorato sotto la minaccia delle armi: i rifugiati non sono liberi di parlare, sono terrorizzati, ci è stato raccontato che una famiglia è stata massacrata al porto solo perché avevano parlato con gli stranieri». In questa situazione per l'Acnur è prematuro il rientro dei rifugiati mentre è urgente che gli operatori umanitari siano messi nelle condizioni di prendere contatto diretto con chi è stato scacciato dalla propria casa. Intanto, a Timor Est, la Forza di pace ha ottenuto alcuni successi: è entrata a Liquica, dove 20 persone furono massacrate mentre uscivano da una chiesa a colpi di machete, con circa 150 soldati. Sembra che, all'arrivo dei militari una trentina di guerriglieri filo-indonesiani

siano fuggiti sulle montagne. I peace-keeper australiani e filippini hanno preso anche il controllo di Bacau, seconda città di Timor est e importante base strategica per l'Interf, perché dispone dell'aeroporto più grande dell'isola. Nei pressi della città, l'Interf ha trovato una nuova fossa comune con i resti di tre persone e raccolto testimonianze di altri massacrati. Infine sono state arrestate numerose persone, in particolare nella capitale Dili sarebbero stati presi dieci membri del corpo speciale Kopassus, famigerato per la repressione nell'isola durante la dittatura di Suharto. È una situazione bizzarra, perché questi uomini dovranno essere restituiti a Jakarta che, con l'accogliermi, ammetterà la loro appartenenza all'esercito. Nonostante i successi vi sono molte zone dell'isola ancora off limits per il contingente di pace, in più c'è la minaccia lanciata da Eurico Guterres, capo dei miliziani dell'Aitarak e vice-comandante del Comando della lotta per l'integrazione (Ppi), che coordina le varie milizie. «Se l'Interf non

cambierà atteggiamento entro tre settimane, le mie forze compiranno azioni di rappresaglia». In questa situazione si è levata la protesta del vescovo cattolico dell'isola, Carlos Belo, per il quale «dopo otto giorni le forze di pace avrebbero dovuto essere in grado di assumere il controllo dell'intero paese». Secondo Belo si dovrebbero «sigillare» i confini con Timor Ovest per impedire l'ingresso dei paramilitari. Anche il ministro Tauran, ministro degli Esteri del pontefice, protesta: «A Timor non c'è una guerra di religione e tuttavia è triste constatare che nessuna personalità religiosa musulmana abbia alzato la voce per condannare i massacrati». Intanto è stata sepolta, in quella che chiamava «la sua isola», suor Erminia Cazzaniga la religiosa dell'Ordine delle Cossantine uccisa in un agguato a Timor est mentre tornava alla sua missione a Bacau. Si tratta di una sepolture temporanea, dal momento che i familiari di suor Erminia hanno espresso il desiderio che la religiosa venga sepolta nel paese natale.

CAUCASO

Cecenia, sesto giorno di bombe

Colpiti gli impianti petroliferi

Proseguono i raid aerei russi sulla Cecenia. Il comando delle forze armate di Mosca nel Caucaso settentrionale ha reso noto che nella notte scorsa sono state effettuate quindici missioni e che ancora una volta sono state colpite installazioni industriali e infrastrutture utilizzate dai guerriglieri islamici. In un comunicato si precisa che sono stati distrutti un impianto di raffinazione del petrolio nei pressi di Kerla-Yurt, diversi depositi di greggio a Mesjer-Yurt, una centralina elettrica vicino Raduzhnoye. Si sostiene che la raffineria e i depositi appartenevano ai signori della guerra. Nella nota si danno inoltre per distrutte le installazioni televisive di Grozny che avevano consentito di riprendere le trasmissioni dopo i bombardamenti precedenti.

Finora le autorità di Mosca avevano sostenuto che i raid non erano diretti contro il governo ceceno, ma unicamente contro gli estremisti. Ieri invece un portavoce del ministero degli Esteri ha dichiarato che dalle ricognizioni effettuate negli ultimi giorni risulta che i dirigenti di Grozny stanno aiutando i militanti islamici a organizzare nuovi attentati. Intanto prosegue la fuga dei civili dalla Cecenia. Domenica scorsa il governo dell'Ingegeria aveva chiuso la frontiera, ma il numero dei profughi ha continuato ugualmente ad aumentare fino a 50.000. E la situazione si fa sempre più difficile, tanto che le autorità della repubblica hanno chiesto l'intervento dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati e il ministro russo per la Protezione civile, Sergej Shoigu, si è recato sul posto per verificare le necessità umanitarie. Pur ammettendo che la situazione è seria, Shoigu ha sostenuto che parlare di disastro umanitario è prematuro. Da parte sua, il presidente della repubblica caucasica, Ruslan Aushev, ha affermato: «Abbiamo bisogno urgente di aiuti umanitari perché siamo alle porte dell'inverno». Secondo l'agenzia Interfax, finora in Ingegeria è stato allestito un solo campo profughi che può ospitare circa 850 persone.

